

Al Premio
Italia presentati documentari e inchieste,
dopo gli anni della neutralità
la televisione riscopre la denuncia

Rock'n'roll
postumo: per la gloria e per i soldi tornano
insieme i vecchi Who e per gli Stones
si parla dell'ennesima «ultima» riunificazione.

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Difficile Naipaul

Romanziere, giornalista,
reporter, lo scrittore
di Trinidad è personaggio
spigoloso e affascinante

DAL NOSTRO INVIATO
GIORGIO FABRE

PALERMO. Questa è la breve cronaca di un incontro con uno scrittore puntuto, incontrollabilmente permaloso, difficile, e per questo odiato in mezzo mondo. È affascinante, come lui sa alla perfezione. V.S. Naipaul è un indiano di Trinidad, l'isola dei Caraibi a un emisfero di distanza dalla sua terra. Già quel misterioso V.S. è una spia. Sta per Vidya-dhar Surajprasad, ma, all'uso inglese (è indiano), è ridotto in sigla.

Fu il nonno, un lavoratore della canna da zucchero, a trasferirsi nell'isola all'inizio del secolo, quando vi venne abolita la schiavitù e i padroni terrieri pensarono di sostituire gli schiavi che se ne erano andati con manodopera a buon mercato. E vennero appunto i poverissimi indiani, che si impiantarono a Port of Spain e nei dintorni. In una terra tropicale che non si sapeva già più che cosa fosse, se amerinda, spagnola, francese, inglese. Qualcuno, come il nonno materno, riuscì divenne proprietario terriero e poi latifondista. Ma sempre con una sola idea: in testa, tornare in India, al suo villaggio. Come fece al fine della vita. Altri, come il padre, lo racconta un'auto-biografia intitolata *«Finding the centre»*, fallirono: come doveva fallire un intellettuale di colonia, un giornalista, per di più indiano in una comunità indiana e tenuto a distanza dai suoi, dalla famiglia della moglie (motivi di casta?).

Naipaul da questo gorgo di cose, giovanissimo, lottò per uscire, a denti stretti. A diciotto anni, nel 1950, vinse una borsa di studio a Oxford, nel centro del tanto sognato Impero. A diciotto anni iniziava la sua lunga marcia forata all'interno dell'impero, con addosso tutto quel complicato fardello di radici e di pensali rivali. Scrittore di sketch ra-



Una bambina indiana in un vicolo dell'East End londinese. In alto, lo scrittore V.S. Naipaul



denza dei giardini inglesi. Di niente altro.

Ma c'è una recensione di un altro indiano giovane, Salman Rushdie, noto anche in Italia, che a proposito dell'*«Enigma dice»* invece: «L'idea che gli inglesi abbiano perduto di vista la loro natura a causa dell'assenza del senso di autorità è di un'organizzazione in sfacelo (*in decay*, appunto) è poco piacevole e del tutto indifendibile». Risposta gelida: «Non conosco questa recensione, non ho idea di dove sia questo passo che cita questo signore, e comunque non sono d'accordo. Questo non è un libro politico». Rushdie, indiano anche lui, ma di origine pakistana e musulmana, e per di più di Bombay, giovane, ribelle ma davvero integrato, deve essere una sua bestia nera. «Non ho mai letto niente di questa gente e non voglio leggerla, non mi interessa».

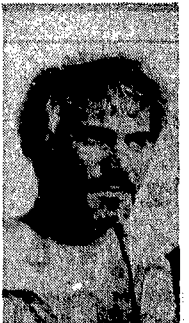
E dunque Naipaul non sarebbe anche uno scrittore politico? «No, io sono uno scrittore e basta. Non mi interessa di politica». Eppure, a quanto pare, il Nobel non gli è stato dato proprio per motivi politici? «Io non ho niente a che fare con quel premio. E mi sembra che sia abbastanza screditato nel mondo. È il premio più importante ma è anche il più screditato, fatto di pregiudizi e di immunità politica». Proprio così dice, «politically rubbish». Anche l'ultimo, a Brodskij? «Non conosco quel signore, non l'ho mai letto». Ma il suo *«India non è un libro politico»*? Lei, dopo dieci anni da quel libro che idea ha del suo paese? «La stessa che avevo allora. Non cambierei un'altra parola».

L'intervista è diventata gelida, «unfriendly». Glielo dico e gli chiedo perché. «Per il motivo che non capisco perché mi fa queste domande. Ripeto, sono uno scrittore». Ma uno scrittore molto singolare, nato al tropici, sradicato dal suo paese, l'India, che scrive in inglese e vive a Londra. «No, io sono soltanto uno scrittore inglese. E ho altre cose a cui pensare, la mia vita di tutti i giorni, quel che succede a me, quel che devo scrivere è la risposta sempre più scostante, gelida. Ma poi, dopo qualche secondo di meditazione a occhi chiusi, aggiunge: «Ma non succede lo stesso negli Stati Uniti, scrittori di tutte le razze, di tutti i tipi?».

Lo sa, a proposito di scrittori americani, che lei in Italia è molto meno noto che all'estero? «No, non sono meno noto, sono semplicemente sconosciuto. Ma chi è conosciuto in Italia? Bellow, per esempio. «Ma per gli americani e per Bellow è diverso, c'è tutta la potenza americana alle spalle».

Personaggio agrio davvero. Durante la tavola rotonda che segue e a lui dedicata (partecipano tra gli altri Claudio Gora, Agostino Lombardo, per diverso tempo non si fa vedere. Poi, improvvisamente appare. Si sottopone ad altre domande, imbarazzato. Ce n'è anche per Barthes, questa volta. «Critical rubbish», dice senza mezzi termini, schiettezza critica, perché Barthes ha sostenuto che quando si legge Balzac non si trova niente: il suo amato Balzac, amato almeno quanto Dickens. «Non è vero. Balzac ha dato alla Francia un modo di guardarsi, anche Dickens ha dato all'Inghilterra un modo di guardarsi, anche se poi non gli piacciono i suoi giochi di parole, la sua comicità indiretta. «Pure con lui ho qualche problema», dice. È proprio complicato questo Naipaul, forse troppo per noi. Lo si può dire con tranquilla ammirazione.

Polemico Vassiliev «pensionato» dal Bolscioi



«Il problema non è il nostro pensionamento ma il fatto che nel momento in cui nel nostro paese si parla di perestrojka, in teatro, invece, regna la dittatura». Così il ballerino sovietico, Vladimir Vassiliev, ha commentato il fatto che il direttore del Bolscioi, Grigorovic, ha messo in pensione prima del tempo sia lui stesso, sia la moglie, Ekaterina Maximova che Maja Pissetskaja. Vassiliev a Mantova per le coreografie de «Il giullare», ha avuto parole decise nei confronti del direttore: «Da molto tempo criticavamo personalmente l'operato di Grigorovic, e di ragioni ce n'erano. Basta pensare che il repertorio del Bolscioi è composto per il 50% di sue coreografie per capire in che clima lavorasse». Vassiliev è amareggiato, ma non preoccupato per il futuro. Sia lui che la Maximova, che la Pissetskaja hanno grandi occasioni di lavorare all'estero.

Un miliardo per manoscritto del «Romanzo della rosa»

Quasi un miliardo è stato pagato l'altra sera da un francese per un manoscritto de «Il romanzo della rosa», il testo di Guillaume de Lorris che ha esercitato una profonda influenza sulle concezioni dell'amore nel Medio Evo. Il manoscritto faceva parte di un gruppo di volumi antichi messi all'asta. La cifra pagata per il manoscritto ha superato ampiamente la quotazione massima. La Biblioteca nazionale francese ha esercitato il diritto di prelazione su sei manoscritti messi all'asta.

Morto a 81 anni il trombonista di Armstrong

Lawrence Brown, celebre trombonista nelle orchestre di Duke Ellington e Louis Armstrong, è morto per una crisi cardiaca all'età di 81 anni. Brown era un musicista di grande talento, anche se il trombone era il suo strumento preferito. Suonava indifferentemente il piano, il violino, il sassofono alto e la tuba. Aveva cominciato nel 1931 quando fu scritturato dall'orchestra di Louis Armstrong, successivamente lavorò con Duke Ellington nella sua orchestra al club per trent'anni. Lunga anche la sua carriera autonoma: aveva inciso dischi con Jimmy Rushing, Lionel Hampton e Buck Clayton.

Il video di E.T. batte tutti i primati

Il video di E.T. ha battuto tutti i primati. Il film di Spielberg ha stabilito un nuovo primato: la videocassetta con le avventure del tenero extraterrestre è diventata la più venduta nella storia del cinema, e questo prima ancora di entrare nei negozi. I distributori del video hanno preceduto il film di Walt Disney *«Lily e il vagabondo»*, che era stato acquistato da tre milioni e mezzo di persone. Il video comparirà sugli scaffali dei negozi solo il 27 settembre prossimo al prezzo di \$5mila lire; ma la sponsorizzazione della Pepsi Cola farà diminuire il prezzo. Il film aveva già incassato 550 milioni di dollari, si calcola che la videocassetta ne farà guadagnare altri 265 milioni.

L'Islam di scena alla rassegna Milano-poesia

La cultura dell'Islam sarà al centro della VI edizione di «Milano poesia» che si apre domani alla Rotonda della Besana. Tra gli invitati dell'importante Festival internazionale di poesia, musica, video, performance, danza e teatro ci sono i roccini Khatibi e Ben Jelloun, il sindaco della città di Nazareth, Zayyad, il palestinese Mahmud Darwish, insieme a poeti tunisini, berberi, irakeni. Per la sezione arti visive da segnalare un'installazione di Arnaldo Pomodoro, per la parte musicale il filastista rumeno Gheorghe Zamfir.

MATILDE PASSA

ERRATA CORRIGE. Un banale errore di stampa nella recensione della «Missia per Rossini» ha fatto morire il paese a Parma anziché a Parigi, dove risiedette stabilmente dal 1855 al 1868. Ce ne scusiamo con l'autore dell'articolo Rubens Tedeschi e con i lettori.

Baudo s'arrende e lascia lo Stabile

Dopo le polemiche e le prese di posizione dei critici teatrali e degli altri teatri pubblici, il popolare divo della tv si dimette da Catania

NICOLA FANO

Tutto è durato solo quarantotto ore: ieri mattina Pippo Baudo ha rassegnato le sue «irrevocabili dimissioni» dall'incarico di direttore artistico del Teatro Stabile di Catania. Del resto la sua nomina di ieri l'altro, era subito parsa sorprendente a molti. Per una volta, anche l'Associazione dei critici teatrali era scesa in campo tempestivamente per segnalare «stupore e la perplessità» di fronte a una scelta così incongrua. «Stupisce che scelte del genere - hanno detto i critici -, che sembrano rispondere a logiche esterne e di potere, siano fatte in un momento in cui (a livello legislativo e di operatori) si sta cercando di ridefinire ruolo e funzione del teatro pubblico».

Poi erano arrivate le voci dei responsabili di alcuni teatri stabili italiani. Nina Vinchi, del Piccolo di Milano, s'era detta turbata per una scelta dal sapore così marcatamente sensazionalistico: «Non so quali capacità Baudo abbia per dirigere un teatro pubbli-

co di quelle tradizioni, certo egli non ha mostrato buon gusto ad accettare questa nomina proprio all'indomani dei funerali dell'ex direttore Mario Giusti. Mi sembra che una sciacallata del genere dimostri fino a qual punto è arrivato il nostro paese».

Parole dure, alle quali si sono aggiunte subito quelle di Maurizio Scaparro, direttore del Teatro di Roma e presidente dell'Unat, l'associazione Agis che raccoglie tutti i teatri a gestione pubblica. «Sono stupito, indipendentemente dalla persona scelta, dalla intemperanza della sua nomina a poche ore dal funerale di Mario Giusti. Il problema della successione era a resa pubblica, ed è quello di assicurare il livello culturale delle scelte, la coerenza del disegno culturale». Di parere del tutto opposto, si è invece mostrato Ivo Chiesa, con una dichiarazione decisamente bizzarra: «Il mio giudizio è nettamente positivo, perché Baudo è nato a Catania, per-

ché è uno degli italiani più celebri e perché è una persona colta e intelligente. Certo, nessuno ha mai messo in dubbio l'intelligenza e le capacità di Baudo nel settore televisivo: il problema era la pertinenza della sua nomina alla testa di un teatro stabile tra i nostri più antichi e importanti. Un'altra voce positiva, tuttavia, prima delle dimissioni, è arrivata da Franz De Biase, presidente dell'Eni, il quale ci ha detto: «Indubbiamente Baudo è un grande uomo di spettacolo che, per di più, nella sua lunga vita televisiva ha sempre dato molto spazio al teatro».

Poi le dimissioni. Raggiunto in mattinata al telefono, Baudo (che ancora non aveva annunciato ufficialmente le dimissioni) ha esordito dicendo: «Ci sto riflettendo, davvero non pensavo che la mia nomina avrebbe provocato tante critiche. Ma evidentemente sono ancora in molti a pensare che lo spettacolo in Italia deve continuare a vivere per compartimenti stagni». Ma alla fine della conversazione ci ha annunciato di aver già mandato una lettera di dimissioni al consiglio dello Stabile di Catania: «Non sono stato capito, credevo di poter essere utile a superare un improvviso vuoto di gestione. Da mesi tutti sapevano che Mario Giusti stava morendo e quando fui contattato dal presidente del teatro, Ignazio Marcoccio,

pensai di potermi impegnare per l'immagine della mia città: altro che sciacallaggio, insomma! E poi non era davvero nelle mie intenzioni rifare Fantastico a teatro, né di portare Lorella Cuccarini allo Stabile di Catania. Tanto più che resta mia ferma intenzione tornare a occuparmi di televisione al più presto e a tempo pieno».

Tutto chiaro, insomma. Perché in fondo, in questa piccola farsa di fine estate ha vinto il buon senso: il buon senso di chi ha protestato in modo elegante, ma, in qualche modo, anche il buon senso di Pippo Baudo che, pur scalpitando per gli attacchi subiti, ha liberato rapidamente il campo dalla sua equivoca nomina. E così, a questo punto, si parla del futuro. Per quanto riguarda i domani di Baudo, non dovrebbero esserci dubbi, stando alla chiarezza e alla perentorietà con la quale ci ha detto di voler tornare velocemente nel mondo del piccolo schermo. Per ciò che concerne lo Stabile di Catania, invece, il presidente Marcoccio ha detto: «Il gesto di Baudo mi ha provocato un dispiacere che credo a Catania condividano in molti. Del resto le polemiche sul nome di Baudo, appena resa nota la sua nomina, sono state sconsiderate: Baudo ci era sembrato l'uomo giusto perché ha indubbia capacità e perché è di Catania». Ma ora si pone il problema di una nuova nomina: il Consiglio d'amministrazione è fissato per domani, anche se vale la pena ricordare che la prossima stagione dello Stabile era stata, ampiamente programmata dal direttore scomparso. Comunque qualche indicazione circola già, per il futuro responsabile: Lamberto Puggelli, regista che spesso ha lavorato a Catania, e Turi Ferro, il grande attore che Mario Giusti aveva sempre voluto al suo fianco, sono i nomi più sussurrati, vedremo come andrà a finire.

Ma, in conclusione, che figura ha fatto, in tutta questa storia del teatro italiano? Al di là dell'epilogo positivo, l'immagine del nostro teatro, già tanto travagliato da problemi di potere, di eccessivo consumismo e di totale assenza di normative, esce ulteriormente indebolita. E non tanto sotto i colpi delle influenze (o interferenze) politiche, bensì sotto quelli di un lento e continuo svuotamento di ragioni artistiche. Che qualcuno abbia pensato a Pippo Baudo come possibile direttore di un teatro pubblico, testimonia ulteriormente che il teatro non basta più a se stesso, che sempre più spesso si trova a dover difendere la propria specificità linguistica e culturale. Quasi come se dovesse giustificarsi con quegli spettatori che si stupiscono sempre di più dell'assenza di balletti e canzoni-cine in play-back sui nostri palcoscenici.

Incubo all'aringa «Ho sognato di essere Pippo»

MANLIO SANTANELLI

Non devo più mangiare aringhe in salsa di rafano. Almeno non la sera. E, se proprio costretto, mi oltre le ventiquattro. Altrimenti vengo visitato dagli incubi. Come quello di stanotte. Un incubo terribile! Pensate, mi arrivava una interurbana da Catania, e mi comunicavano l'intenzione di eleggermi direttore del Teatro Stabile di quella città. E mentre io al telefono dicevo «Chi parla, pronto, ho capito bene?» e cose del genere, il mio misterioso incubo interlocutore mi comunicava che nel frattempo c'erano state le elezioni, e ce l'avevo fatta, all'unanimità quasi, un solo voto contro, quello di Pippo Baudo.

Dovevano essere davvero pesanti quelle aringhe, se nel sonno il mio cervello mescolava elementi così eterogenei come il teatro di prosa e le star televisive.

Ma intanto lo soffrivo, e cercavo di spiegare ai miei elettori la mia inadeguatezza a una simile carica. «Sono un autore di testi teatrali», dicevo, «faccio una fatica bestiale a cercare di non essere indegno di tale qualifica, che è centro lo col teatro di prosa, con le scelte artistiche di un commedia, classiche o moderne, che ne so di attori e di registi, faccio lo scrittore, volente o no?». E allora è successa una cosa incredibile (ma negli incubi è normale amministrazione): dall'altro lato del filo voce, che mi aveva investito poco prima con quella sconvolgente comunicazione, ora calma, pacata, mi proponeva un ragionevole baratto: «Bene, le consentiamo di dimettervi, ma a patto che sia lei a presentare la prossima edizione di Fantastico».

Va da sé che, appena sveglio, ho gettato nella spazzatura tutte le scatole di aringhe in salsa di rafano che avevo nella dispensa.



Pippo Baudo, dimissionario dallo Stabile di Catania